

La difficoltà del caso

di Antonello Sciacchitano

“aut aut”, 318, 2003, pp. 83-88.

Che cos'è l'universale?

Il caso singolo.

Che cos'è il particolare?

Milioni di casi.

Johann W. Goethe, *Aforismi sulla natura*

L'individuale non deve essere *definito* mediante ciò che è proprio o ci differenzia da un altro.

Max Scheler, *Gli idoli della conoscenza di sé*

Il sistema [assiomatico di] von Neumann-Bernays-Gödel si propone, ed è costituito in modo, di trattare classi, non individui. La ragione di ciò è che la matematica non ha bisogno di trattare non-classi, come mucche o molecole; tutti gli oggetti e le relazioni matematiche si possono formulare in termini di sole classi. Se si richiedono non-classi per le applicazioni ad altre scienze, allora si potrà modificare lievemente il sistema così da applicarlo tanto alle classi quanto alle non-classi.

E. Mendelson, *Introduzione alla logica matematica*

Il problema era ben noto a Freud. Scrivendo i casi clinici della nuova scienza che andava lambiccando – la psicanalisi – notava che si leggevano come novelle. Di ciò si rammaricava, perché gli pareva di fallire *ab initio* nell'intento scientifico.¹ “Se produce solo storie, la psicanalisi non è scienza” – qualcuno avrebbe potuto obiettare. Il punto che vogliamo brevemente discutere è la difficoltà della scienza – difficoltà tanto più acuta quanto più avanza sulla strada della formalizzazione – di trattare il caso singolo, l'individuale. Con quali riflessi per il problema dell'etica? Per trattare l'etica bisogna forse uscire dalla scienza? Domande imbarazzanti che l'attuale *Big Science* sovrasta con il clamore del progresso tecnologico. Cerchiamo, allora, di affinare l'orecchio per

¹ “Non sono sempre stato psicoterapeuta [...] e mi colpisce che le storie cliniche scritte da me si leggano come novelle, mancando per così dire del marchio dell'autentica scientificità”. S. Freud, “Signorina Elisabeth von R.”, *Studi sull'isteria* (1895), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. I, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 227 (traduzione nostra).

cogliere la voce dell'intelletto, che “è debole sì, ma non si acquieta finché non trova ascolto”.²

Il “caso” – clinico, di coscienza, personale, morale, psicanalitico che sia – pone il problema della singolarità. Ciò che fa di un caso un “caso” – come afferma Scheler in *esergo* – *non* è il rientrare in una pluralità di casi simili e omogenei tra loro, normalizzati da qualche criterio di appartenenza. L'appartenenza definisce l'insieme, non l'elemento che vi appartiene. In un certo senso il caso è l'eccezione.³ Nell'ottica universalizzante, che convenzionalmente gli si attribuisce,⁸⁴ il discorso scientifico lo tratta male. Con risvolti che fanno sorridere. Il matematico non parla della “mucca” che ha davanti – ci ricorda l'autore di un fortunato manuale di logica matematica – ma dell'insieme costituito da *quella* “mucca”, il cosiddetto *singoletto*, che in un certo senso pluralizza anche il singolare. In altri termini, il discorso scientifico non sa entrare o si inibisce dall'entrare nello specifico del caso. È un discorso in estensione, non in intensione, quello scientifico. Ma vediamo alcuni dettagli.

I termini *singolare* e *singolarità* non sono estranei al lessico fisico-matematico. Una matrice o un operatore sono detti singolari se non sono invertibili. Una soluzione di un'equazione differenziale è singolare se non è il caso particolare di una soluzione generale. Una funzione presenta un punto di singolarità là dove esiste una discontinuità non rimovibile o là dove non è differenziabile, pur essendolo in un intorno opportuno del punto considerato. La classificazione delle singolarità è in gran parte *ad hoc*: esistono singolarità isolate, essenziali, eliminabili, non essenziali e non eliminabili (i cosiddetti *poli* delle funzioni analitiche), ecc. Il centro geometrico di un buco nero è una singolarità dove tutta la materia e la curvatura dello spazio-tempo si comprimono indefinitamente. La cosmologia è piena di singolarità, che danno la spiacevole sensazione di non essere reali ma artefatti della schematizzazione matematica. Secondo

² S. Freud, “L'avvenire di un'illusione”, (1927), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. XIV, cit., p. 377 (traduzione nostra).

³ Il tema dell'eccezione che definisce il tutto è un *topos* della cultura sociologica e giuridica. Cfr. C. Schmitt, “Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità” (1922-1934), in Id., *Le categorie del politico*, trad. P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1972. Il tema è trattato dal punto di vista della sessuazione da Jacques Lacan nell'*Etourdit*, “Scilicet”, 4, Seuil, Paris 1973, p. 5. Per la valenza specificamente bioetica cfr. G. Agamben, *Homo sacer. IL potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.

Hawking e Penrose,⁴ invece, le singolarità farebbero parte essenziale della relatività generale; esse non si potrebbero predire e renderebbero la teoria essenzialmente incompleta.⁵ Penrose parla anche di *singolarità nude*, che la natura aborrisce (*censura cosmica*). L'universo relativistico sarebbe iniziato con una singolarità – il *Big Bang*, luogo senza né tempo né spazio e di densità infinita – e potrebbe, se contiene abbastanza materia, terminare in una singolarità – il *Big Crunch*, enorme buco nero in cui collasserebbe l'intero universo. Insomma, le scienze “dure” offrono alla considerazione dell'epistemologo un numero sufficiente di “casi” tali da considerare il “caso singolo” come quel luogo, veramente “singolare”, dove il discorso scientifico si confronta con la propria, essenziale e autentica impossibilità a procedere, da sé stesso generata. Ciò non lo renderebbe meno scientifico, anzi. L'impossibilità logica è a tutti gli effetti il fondamento della scienza moderna, che si distingue dall'antica proprio perché ospita in sé l'impossibile adeguamento dell'intelletto alla cosa. 85

E le scienze meno dure, per esempio la biologia, cos'hanno da dire in proposito? Su queste pagine Furio Di Paola ha affrontato il tema della “biosingolarità”.⁶ In biologia la singolarità non si riduce a caso particolare dell'universale, inteso come norma, generalità o regolarità necessarie. Il punto è delicato perché la biosingolarità non può essere trattata con schemi binari troppo rigidi. Non basta a situarla concettualmente la contrapposizione singolare/universale. Infatti, in biologia gioca un fattore nuovo rispetto alla meccanica newtoniana, che ancora oggi per il senso comune è il modello di

⁴ Cfr. S.W. Hawking e R. Penrose, *La natura dello spazio e del tempo*, trad. L. Sosio, Sansoni, Firenze 1996.

⁵ Contro il luogo comune della scienza come “unico” e “onnisciente” luogo della verità di “quel che c'è” vale il teorema metalogico di Tarski (1933-1935): ogni teoria scientifica sufficientemente potente – che sia cioè in grado di esprimere l'aritmetica – è semanticamente incompleta. In altri termini, manca del predicato di adeguamento ontologico che, *per ogni enunciato*, dica che è vero se e solo se è vero nella teoria. Per la contestazione politica del luogo comune citato, cfr. I. Stengers, *Sciences et pouvoir. La démocratie face à la technoscience*, Editions de la Découverte, Paris 1997, trad. Bollati Boringhieri, Torino 1998.

⁶ F. Di Paola, *Biosingolarità. Preludio a una critica della psichiatria biologica*, “aut aut”, 287-288, 1998, p. 139. Il tema è ripreso e ampliato in F. Di Paola, *Soggetti diversi. Singolarità, psichiatria*, Libreria Dante e Descartes, Napoli 1999.

procedimento scientifico “vero”. In biologia compare la *variabilità*,⁷ la quale fa sì che il caso singolo sia e non sia un caso singolare. Biologicamente il singolo è singolare nel senso che la sua organizzazione biologica – per esempio l’organizzazione del suo encefalo – è irriducibile all’organizzazione media – il “cervello medio” che giustamente Di Paola ridicolizza. Ma al contempo il singolo non è singolare perché rientra come caso particolare in un *continuum* di variabilità, che è la *sua* variabilità caratteristica, cioè la variabilità della specie che egli esprime in un caso tanto irripetibile da essere praticamente unico. Cosa c’è di più singolare dell’unico? C’è che in biologia il caso singolo è contemporaneamente “uguale” e “diverso”, generale e particolare. In biologia la singolarità, intesa in senso intensionale, come *unicum* di proprietà caratteristiche, e la particolarità, intesa in senso estensionale come fetta di una popolazione statistica, si sovrappongono in modo inestricabile, come certi stati quantici in meccanica quantistica, che si sovrappongono senza contraddirsi.⁸ Descrivere il singolo caso biologico non ha senso senza descrivere statisticamente la popolazione che lo supporta e che esso esprime. Chi per primo trattò il rapporto di variabilità tra specie e individuo fu Darwin. Purtroppo il suo pensiero fu stravolto da concezioni teleologiche (antropomorfo-narcisistiche), che ai suoi tempi formavano il *milieu* di pregiudizi prescientifici in cui operavano i biologi. Non possiamo sviluppare in questa sede l’argomento. Lo segnaliamo solo perché strumentale alle considerazioni finali di questa breve trattazione delle aporie che il concetto di singolarità presenta nella scienza moderna.⁹ 86

È ragionevole supporre che i prossimi e più importanti contributi all’epistemologia, *quindi*¹⁰ all’etica, non verranno da scienze mature, come matematica e fisica, ma da

⁷ La fisica affronta la variabilità nella meccanica statistica, nel caso particolare delle velocità e delle energie molecolari, ponendo le premesse di pensabilità sia della termodinamica sia della meccanica quantistica.

⁸ Chi trovasse peregrino o puramente metaforico il riferimento quantistico può rivolgersi a: “Une parole plurielle” in M. Blanchot, *L’entretien infini*, Gallimard, Paris 1969, p. 113 seg., dove lo stesso tema della duplicità e dell’ambiguità è sviluppato in termini di *differenza*, che “rende parlanti le due parole mantenendole separate”.

⁹ La scienza antica, essendo la notaia dell’adeguamento, non conosce le antinomie della singolarità. Anche questo punto non può essere sviluppato in nota.

¹⁰ Lo statuto di questo *quindi* è delicato. Non indica la successione logica, eziologica o cronologica dell’etica rispetto all’epistemologia. Non porge l’applicazione della teoria, calata

scienze in via di maturazione, come dalla biologia, rispettivamente dell'individuo e delle popolazioni, in particolare dalla genetica, dall'immunologia, dalle neuroscienze, dall'ecologia e dalla teoria dell'evoluzione.¹¹ Lo scrigno del sapere nel reale biologico attende di essere forzato e, di fatto, sono in molti ad avere organizzato l'assalto alla diligenza.¹²

Il problema era ben noto sin dai tempi di Kant. Come formulare una legge morale “dentro di me”, se le leggi “sopra di me” non hanno quel carattere di necessità che volgarmente piace attribuire loro? Conosciamo la soluzione kantiana. Essa non ci convince per la sua connotazione sadiana e ultimamente terroristica.¹³ Per sfuggire al formalismo etico kantiano, che identifica beni e valori, potremmo progredire verso qualche personalismo fenomenologico – per esempio quello etico di Max Scheler, che ci sembra ben munito contro tentazioni spiritualiste. Tuttavia, non tanto paradossalmente proponiamo di “regredire” a Cartesio, precisamente al *Discorso sul metodo* (1637), in particolare alla Terza Parte, dove propone una *morale par provision*.¹⁴ La ragione è legata alla nostra pratica analitica. Chi inaugurò il soggetto della scienza ci sembra più vicino a chi inventò il soggetto dell'inconscio di tanti moderni. Entrambi furono raffinati moralisti. Meditavano l'alleggerimento della legge morale. Non possiamo dimenticare il loro contributo di civiltà.

Come sappiamo Cartesio credeva di avere buone ragioni per procedere coperto (*larvatus prode*). Apparentemente scrisse un trattato sul metodo scientifico, che come

dall'alto nella pratica. (Allora l'etica sarebbe deontologia). Segnala la coesistenzialità sincronica di sapere e agire.

¹¹ Le due biologie hanno un'ampia intersezione che le rende un “po' meno” di due.

¹² L'interessamento, più pratico che concettuale, della Chiesa alla definizione di un “credo” biologico ha evidenti giustificazioni di ordine politico.

¹³ Che Sade esprima la verità di Kant è l'*Hauptsatz* degli *Ecrits* di Lacan. Cfr. J. Lacan, Kant avec Sade, *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 765. Il tema è svolto da S. Žižek in *Il soggetto scabroso. Trattato di ontologia politica*, a cura di D. Cantone e L. Chiesa, Cortina, Milano 2003.

¹⁴ Il riferimento a Cartesio pone un problema propriamente “bioetico”, che in questa sede possiamo solo segnalare ma non affrontare. Se “il corpo non è altro che una statua o macchina di terra” (R. Descartes, “L'uomo”, in *Opere scientifiche di René Descartes*, a cura di G. Micheli, vol. I, UTET, Torino 1966, p. 57) in quale etica può trovare espressione la libertà dell'uomo?

tale fu giustamente criticato per le molte carenze.¹⁵ In realtà compose un trattato di morale che si opponeva ai precedenti trattati scolastici basati sulla casistica¹⁶ dei casi di coscienza. Come abbiamo visto, il “caso ⁸⁷ scientifico” è problematico dal punto di vista cognitivo, perché non riesce a tenere insieme il singolare con l’universale. Il caso scientifico è in un certo senso non riassumibile in un concetto. Non è però meno problematico dal punto di vista etico perché, non basandosi su leggi categoriche trascendenti, rimane aperto e diviso tra istanze diverse che ne lacerano l’unità concettuale e pratica: di individuo e di popolazione, di privato e pubblico, di uno e di molti. La sintesi della divisione, nella cognizione come nell’etica, rimane “provvisoria”, sempre esposta al vento della critica e della revisione. L’epistemologia della rettifica – ad esempio come quella proposta da Bachelard¹⁷ – ha una contropartita morale tutta ancora da giocare. La bioetica lo dimostra. Dimostra di essere – come dicevamo – il più importante contributo all’epistemologia moderna dopo quello delle scienze dure. Oggi il soggetto della scienza ha bisogno di far entrare un po’ d’aria e di luce nel capanno degli attrezzi morali. La biologia ci prova. La psicanalisi ci aveva provato già più di un secolo fa. Non è un caso che oggi si riproponga il problema del caso. Poiché le difficoltà del caso sono morali, la discussione etica non può ridursi a considerazioni di pura teoria. Occorre pensare un’intavolatura diversa da quella kantiana. “Intavolatura” è il termine seicentesco per indicare la notazione musicale. Indica anche la registrazione dei dati contabili. Oggi il termine potrebbe essere riproposto per indicare la particolare difficoltà della scrittura scientifica a mettere sul tavolo le carte del caso. In epoca scientifica, per ragioni strutturali e non solo contingenti, la scrittura del caso *non* riesce a essere tanto schematica da risultare univoca e non ambigua. Il caso rimane a bagno in un brodo di aspecificità e di indeterminazione dove anche chi legge, non solo chi scrive o chi è descritto, può trovare la propria collocazione. Insomma, poco o tanto il caso bioetico è sempre – come già sapeva Freud – romanzesco e comunitario. È il romanzo di più

¹⁵ Per esempio, manca di indicazioni sulla verifica sperimentale. Resta da dire che dalla data della sua prima edizione lo sport di trovare errori in Cartesio è diventato un *ludus* assai diffuso.

¹⁶ Oggi la casistica o casuistica si conserva nel *case study*, lo studio preliminare all’indagine statistica sulla popolazione. *Case study* è intraducibile in italiano. Il tedesco *Fallstudie* indica, secondo il Duden-Oxford, “l’esame approfondito e la descrizione dettagliata di un caso tipico di comportamento umano, di un evento sociale ecc.”.

¹⁷ Cfr. la recente antologia di testi bachelardiani curata da D. Lecourt: G. Bachelard, *Epistémologie*, PUF, Paris 2001.

soggetti. Senza pretendere tanto, anche la nostra scrittura sulla teoria del caso non sfugge a questa indeterminazione, che lascia legittimi dubbi sulla presa realistica della scienza. Aggiungiamo, infine, essendo il fascicolo in tema di bioetica, che la difficoltà a definire il “caso” e l’ineliminabile dimensione romanzesca, forse romantica, ad essa connessa ci sembra il correlato necessario della difficoltà – dell’impossibilità? – di definire scientificamente la “vita” e la “natura”.¹⁸

¹⁸ Come ultima complicazione del problema segnaliamo la recente notizia della possibilità di produrre ovuli fecondabili da cellule staminali totipotenti (non solo pluripotenti). Cfr. U. Bahnsen, *Eierstock aus der Retorte*, “Die Zeit”, 20, 8 maggio 2003, p. 27.